

INTRODUZIONE

La Leopoldina era la nostra casa. Una ricostruzione di vicende locali intessute da storie poco conosciute, o addirittura inedite, che Rita Cavallari ha pazientemente raccolto in questi ultimi tre anni. Ho letto e riletto questo lavoro come una piacevole sorpresa su un periodo che per quanto stia a cuore ad alcuni di noi che si erano ripromessi di riprendere organicamente il tema della Resistenza sul nostro territorio, non aveva ancora ricevuto una operazione di ricucitura di questo tipo.

Rita non è uno storico e il suo lavoro non ha l'ambizione di un trattato di storia, ma nel suo piccolo, questo lavoro è un tassello importante di quella memoria che, anche per il naturale succedersi di generazioni, corriamo il rischio di perdere giorno dopo giorno. E' un racconto appassionato, una sorta di voto che l'autrice ha voluto sciogliere nei confronti dello zio Angelo. Il Giulio Spezia comandante partigiano, nato a Detroit da una delle tante famiglie cuggionesi emigrate agli inizi del novecento, poi rientrato in Italia con i genitori, per poi essere coinvolto come molti altri giovani della sua età nelle guerre di aggressione del regime fascista.

Parlare di persone a cui si è legati da vincoli affettivi non è mai facile e credo non lo sia stato neppure per Rita. In special modo quando queste persone, come spesso capita agli uomini di azione, non hanno lasciato nulla di scritto. E' ancora più difficile quando le loro azioni, in buona parte sono intessute di quella temerarietà che in situazioni normali verrebbero bollate come "roba da co matt", ma che, in quel tormentato periodo sono state anche il sale, il catalizzatore di una nuova presa di coscienza e della rivolta della "meglio gioventù" di allora contro un regime che aveva portato l'Italia alla catastrofe. E' stato un piacere per me leggere nomi e ridare volti a persone purtroppo quasi tutte scomparse, che tutt'al più ricordavo come i tranquilli genitori di miei coetanei e di cui in buona parte ignoravo il ruolo svolto in quel periodo. Il filo della memoria che Rita ha voluto riprendere tra le mani ha quindi alla base forti motivazioni familiari. "Sono cresciuta a pane e Resistenza" dice riferendosi ai molti racconti e aneddoti che hanno costellato la sua infanzia e questo profondo segno emerge nella passionalità di quello che scrive.

Questo scritto direi allora che è una lettera d'amore dedicata a un ribelle di un'altra generazione, uno dei tanti "ribelli per amore" che fortunatamente anche il nostro territorio conobbe e che questa epoca di conformismo e di fiction trionfante vorrebbe farci dimenticare. Ma non solo. Penso sia anche una lettera appassionata, scritta per altre e più giovani generazioni, una sorta di messaggio urgente consegnato da una staffetta, perché quello spirito non vada perduto.

Oreste Magni

P.S. Scrivo queste righe da una abitazione che fu utilizzata come infermeria partigiana in un paesino nei pressi della Valgrande sotto il Pian Cavallone, dove nacquero i miei bisnonni materni e dove un racconto di famiglia vuole sia stato ospitato quel Ferruccio Parri di cui Poldo Gasparotto fu uno dei maggiori collaboratori, quel Parri diventato poi, per un breve periodo il primo presidente del consiglio dopo la Liberazione. Mi verrebbe da dire che il mondo è piccolo o forse sarebbe meglio dire, come il racconto di Rita evidenzia, che i legami tra il nostro territorio e l'alto Verbano, grazie al fiume che li unisce, sono stati nel corso del tempo, molto più stretti di quelli che a prima vista potrebbero sembrare.

O.M. Caprezzo, 23 agosto 2009